



L'atto d'accusa di Chiamparino al cesarismo del sorriso

Un segnale ai renziani come Delrio, leali con il capo ma perplessi sugli strappi e sull'eccesso di sbrigatività del leader

La fine del rapporto politico e forse personale fra Matteo Renzi e Sergio Chiamparino può sembrare una pagina minore nella storia recente del centrosinistra. Invece aiuta a capire qual è la direzione di marcia del partito del premier più di altri episodi con un peso mediatico maggiore.

Chiamparino non è il solito "gufo", per usare un'immagine cara al presidente del Consiglio. Non è, o almeno non era, un avversario interno di quelli "con la faccia lunga". Chiamparino è stato un anticipatore: predicava il rinnovamento della sinistra e la fine della pigritia burocratica quando Renzi era ancora presidente della Provincia di Firenze. Al tempo in cui il Settentrione sembrava perso, solo due persone cercavano di opporsi con le idee e i fatti al dilagare del centrodestra berlusconian-leghista: Cacciari nel nord-est e appunto Chiamparino nel nord-ovest.

Renzi aveva quindi un debito di gratitudine verso il suo Giovanni Battista e non a caso lo propose, sia pure in modo strumentale, come presidente della Repubblica nel 2013. Se oggi è calato il gelo fra i due, la disputa sulle spese delle Regioni e sui tagli alla sanità c'entra poco, o almeno non in misura determinante: tanto è vero che l'incon-

tro a Palazzo Chigi, ieri sera, è stato valutato in modo positivo. Le stesse dimissioni di Chiamparino dalla guida della conferenza Stato-Regioni sono una conseguenza, non la causa della frattura. Le ragioni di questa vanno indagate in un ambito che riguarda solo in parte il rapporto fra Stato centrale e autonomie dopo la riforma del Senato. Il problema tocca invece il senso del "renzismo", o se si vuole il destino e l'identità del centrosinistra.

Quello di Chiamparino è un atto d'accusa ormai esplicito verso la deriva egocentrica e solitaria del potere renziano. Un potere sbrigativo che salta le mediazioni ed è insofferente verso i filtri imposti dall'agire politico. È un'attitudine che dipende senza dubbio dalla velocità di pensiero e di azione del presidente del Consiglio, sempre meno disposto a giustificare il passo troppo lento di chi lo segue, siano essi presidenti di Regione o ministri. Tanta impazienza si spiega con le certezze di Renzi, convinto di possedere le chiavi per conquistare e conservare il consenso degli italiani. Chi si attarda, chi ha dei dubbi sulla bontà della manovra economica o delle riforme, chi contesta il "leaderismo" esasperato, è ai suoi occhi un sabotatore del futuro, ineluttabile successo elettorale. Può darsi che il premier abbia ragione, ma il risultato di questa procedura è una serie di strappi dannosi.

Con una precisa distinzione. Un conto so-

no tre o quattro esponenti della minoranza che escono alla spicciolata dal Pd, essendo marginali già da tempo. Non è una scissione e tantomeno l'annuncio che nascerà una forza credibile alla sinistra del Pd. Per lo più sono decisioni dettate dal rancore personale, come testimonia la velenosa insinuazione di Mineo nei confronti di Renzi: una battuta di pessimo gusto che qualifica il livello infimo di certe mosse prive di respiro politico. Viceversa, il caso Chiamparino chiama in causa non la minoranza del Pd, bensì la maggioranza renziana. È a quest'ultima che si rivolge il presidente del Piemonte. Egli parla ai Delrio e ad altre figure che hanno appoggiato con entusiasmo il rinnovamento renziano e adesso hanno qualche dubbio su questa forma "cesarismo" sorridente ma inesorabile che rende il vertice del Pd imperscrutabile come la vetta del K2 circondata dalle nubi. Senza dubbio, quindi, non può essere Chiamparino il leader di una minoranza che ha bisogno di rinnovare se stessa e il proprio repertorio politico. A tal fine ci sono altri personaggi che si stanno facendo avanti, come il presidente della Toscana, Enrico Rossi. Il compito dell'ex amico di Renzi è invece quello di richiamare la maggioranza del Pd alla propria missione originaria, senza tradire se stessa e senza perdere il contatto con il territorio. Soprattutto senza stravolgere il profilo di un partito che esiste ancora. In attesa del futuro "partito della nazione".

